**La forza liberatrice della Parola**

Seminario di formazione sulla Direzione Spirituale a servizio dell’orientamento vocazionale

Prof.ssa Marida Nicolaci

*Palermo 23 Aprile 2014*

**Premessa**

Onde evitare di fare un discorso retoricamente e formalmente compito ma pur sempre astratto, un po’ rasente lo slogan, vorrei mettere il tema in contesto e rapportare la Parola alla carne:

- il contesto del seminario e il suo scopo e, dunque, il rapporto con la Parola nella formazione e nel discernimento vocazionale, laddove alcuni – per certi versi – si trovano a veicolare ad altri la Parola liberatrice;

- la scelta del contesto territoriale palermitano in relazione a don Puglisi.

La forza liberatrice della Parola, infatti, si vede-tocca-sperimenta (e si può raccontare o illustrare) veramente solo nella «carne», nella concreta esistenza fisica e mortale delle persone. L’esperienza della Parola liberatrice è un concreto e della forza liberatrice della Parola è difficile parlare in astratto. Solo dai fatti, dagli eventi e dal loro racconto, se ne possono riconoscere le tracce, ricavarne strutture e modalità costanti, batterne i sentieri: tanti sono i segni della forza liberatrice della Parola quante sono le storie dei singoli e delle comunità umane. Questo vale certamente per la Scrittura, rivelazione attestata e sacramento della Parola, in rapporto alla quale sono stata invitata a parlare e che racconta storie di liberazione.

Vorrei, perciò, prendere spunto per introdurne la lettura tematica dall’esperienza concreta di don Puglisi e dal corpo visibile che egli ha dato alla forza liberatrice della Parola. Faccio riferimento, in particolare, al testo del 22/3/93 approntato per il II anno delle missioni popolari a Brancaccio e al modo – che mi è sembrato alquanto originale – in cui egli sembra aver inteso e comunicato la forza liberatrice della Parola nel cammino vocazionale (inteso in senso ampio: «tutti chiamati, tutti mandati»[[1]](#footnote-1)). Il primo incontro del secondo anno di missioni popolari – dedicato all’ampliamento delle tematiche vocazionali e «all’analisi dell’insegnamento di Gesù come liberazione dei cuoridalle schiavitù terrene»[[2]](#footnote-2) – aveva «come tema Gesù e se stesso: la cura che Gesù ha avuto di se stesso per la sua maturazione umana». Lo scopo dell’incontro, secondo il programma, era «stimolare **all’autoformazione permanente** alla sequela di Gesù; formazione alla libertà di discernimento per le scelte fondamentali della vita e le scelte quotidiane nella realizzazione del progetto e della missione che Dio ci affida».[[3]](#footnote-3) Il brano scelto da don Pino a conclusione di questo incontro, da lui aggiunto a penna al programma dattiloscritto, doveva essere **Gv 8,31-32**.

Come lasciarci liberare e rinnovare dalla sua Parola che ci chiama, con dolcezza ma con fermezza, alla conversione del cuore e alla vera gioia?».[[4]](#footnote-4)

- La libertà, dunque, come vocazione essa stessa resa possibile dal rimanere nella Parola del Cristo!!!

- Ancor più interessante, libertà come frutto ed espressione di cura consapevole della propria maturazione umana (cosa valida anche per Gesù) e di autoformazione permanente alla sequela di Gesù e in ascolto della sua voce di uomo, «l’uomo che ha realizzato in pieno il progetto di Dio» (relazione ai volontari, fatta l’8 gennaio 1992, in vista delle missioni popolari)!

- Libertà come libertà di discernimento per le scelte fondamentali e per la loro quotidiana attuazione;

- Libertà come esperienza da condividere nella promozione e liberazione di sé e degli altri.

Sono tutti, questi, aspetti certamente fondamentali del racconto biblico della liberazione per mezzo della Parola su cui vorrei soffermarmi percorrendo la testimonianza biblica tenendo sempre sullo sfondo il “metodo Puglisi”, la carne da lui data alla forza liberatrice della Parola e il contesto del nostro seminario.

3) **Libertà di appartenere ovvero di vivere e amare**

La libertà donata dalla Parola si può custodire fino alla sua pienezza rimanendo, processualmente, in essa e si può perdere tragicamente nella menzogna e non-consapevolezza! L’unico criterio di discernimento restano la vita e l’amore, la possibilità di essere e di amare senza altro vincolo o limite che l’amare stesso e l’essere in pienezza.

Vera libertà non è quella che solo la violenza può difendere (Gv 8-9) o quella che per proteggere se stessa deve elevare barriere di separazione, di distanza dall’altro o – peggio ancora – di condanna dell’altro (cf. Gal), ma quella di accogliersi e riconoscersi in un rapporto che «offre la possibilità di essere una cosa sola con se stessi» (K. Berger), stabiliti in una nuova e autenticamente propria, inalienabile, unità con se stessi dalla relazione con l'Altro, sorgente e principio di novità che libera non a qualcosa ma alla libertà stessa: alla libertà dalla paura e da vincoli estrinseci, alla libertà di appartenere a un altro, di riceversi e darsi in dono in una relazione di reciproca fedeltà com’è quella tra il Padre e il Figlio, tra il Figlio e i suoi fratelli.

Libertà di amare e di appartenere, libertà di servire con la propria vita di uomini liberi alla liberazione degli altri, questa libertà introduce l'alterità nell'identico, la relazione all'altro come costitutiva di se stessi e costruisce la persona in verità rompendo il meccanismo violento che rende l'«uomo» - singolo e comunità - irresolubilmente alieno a se stesso e nemico all'altro e a Dio. Una libertà così ricevuta e stabilita diventa essa stessa la «legge regale» nuova che governa intimamente la vita di uomini liberi come «re» (cf. Gc 2,8): «così parlate ed agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà» (Gc 2,12)! È la «parola di verità» che fa dell’uomo rigenerato una nuova creatura (cf. Gc 1,18) e lo rende capace di beatitudine: «chi fissa lo sguardo sulla legge perfetta, quella della libertà, e vi permane non come ascoltatore che dimentica, ma come uno che la traduce in opere, questi sarà beato nel suo agire» (Gc 1,25).

La libertà donata dalla Parola è la libertà di scoprire la propria identità e di viverla concretamente in un’appartenenza liberante e capace di affrancare radicalmente l’uomo da ogni vincolo di schiavitù umana o religiosa, personale o sociale: «quanto a me, che io non abbia a vantarmi mai in altro che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso come io per il mondo. Non è, infatti, la circoncisione che conta né la non circoncisione, ma la nuova creatura…D’ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo» (Gal 6,14-17). L’esistenza è ricondotta così al suo centro di riferimento vitale e al suo significato più autentico: «la croce del Signore» come segno dell’amore liberante, la condivisione intima e concreta di questo stesso amore («porto le stigmate di Gesù sul mio corpo»), «la nuova creatura» che ne sorge. Ogni altro vincolo, fonte di confusione o d’inciampo, ne risulta salutarmente sciolto («d’ora innanzi nessuno mi procuri fastidi»).

Letta dal punto di vista antropologico, simile libertà ricevuta è un dono di relazione che non può sposarsi con la condizione subordinata dei «fanciulli» che stanno sotto la guida di amministratori o tutori, ma solo con quella di uomini responsabili, «signori», resi adulti proprio dalla partecipazione al rapporto del Figlio con l’unico Padre, forti e consapevoli di sé nella propria appartenenza al solo che può renderli veramente liberi dal potere piccino ed egoista dell’uomo sull’uomo, soprattutto quello ammantato di zelo premuroso (cf. Gal 4,17) e di religiosità (cf. Gal 4,8-11; Col 3,16-17.20-23).

La libertà che si raggiunge mediante un simile cammino di verità e scaturisce dal far spazio all’altro non considerandolo come minaccia della propria identità ma come costitutivo di essa, non può essere equivocata, non può costituire un pretesto. Non ammette illusioni, ambiguità né mancanza di realismo. La vera libertà, che viene dall’esperienza liberante dell’amore e dell’appartenenza autentici, suscita amore vero e quindi capacità di servirsi nell’amore. Ricevuta dalla e nella relazione personale, la libertà non ricolloca le persone in una condizione di schiavitù a leggi che sono ad esse esterne, ma crea le condizioni per un autentico e reciproco servizio tra le persone in vista di una sempre più profonda liberazione dei singoli e della comunità. E’ quello che Paolo chiama adempiere la «legge di Cristo»: «fratelli, se uno viene sorpreso in qualche colpa, voi, che avete lo Spirito, correggetelo con dolcezza. E tu vigila su te stesso, per non essere tentato anche tu. Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo» (Gal 6,1-2).

La libertà, così accolta e vissuta, è quella che apre ogni possibilità di identità, appartenenza e servizio. È il marchio caratteristico dello Spirito del Signore (2Cor 3,17).

Non è un terreno neutro da cui muoversi in una direzione o in quella opposta, ma la scelta consapevole dell'appartenenza, la scelta responsabile tra due «padroni» (cf. Gs 24,15; 1Ts 1,9; Rm 6,12-23; 7,6). D'altronde, tutta la storia della liberazione del popolo di Israele dall'Egitto non è altro che il passaggio dalla «servitù» dell'umano potere al «servizio» regale dell'unico Signore che - proprio in quanto liberatore degli oppressi - «regna in eterno e per sempre» (Es 15,18; 19,3-6).

Questa libertà, in ultima analisi, è amore compiuto: libertà attuata e vittoriosa di appartenere senza temere la morte. A causa e in forza dell’amore, l'uomo è reso libero di disporre della propria vita quale pegno della Vita che amore testimonia al suo essere (cf. Sal 63,4; Mt 10,39; Lc 17,33; Gv 12,25; Gv 15,13; Rm 8,10s.16s).

Più che libertà-per-amare, forse ancor prima e strutturalmente libertà-di-amare!

1. «Nel dopo-concilio il concetto è stato ampliato moltissimo e si lavorò per cancellare la logica del proselitismo, dell’intruppamento, che prima era accentuata. Il punto è che i preti non si possono limitare a ‘confezionare’ altri preti. L’itinerario spirituale deve prevedere tantissime altre strade. Ecco allora che vocazione non è altro che la risposta alla chiamata, al progetto di Dio, nei più svariati campi, dalla vita sociale a quella professionale» (Relazione alle assistenti sociali missionarie dell’82 «Dall’animatrice vocazionale alla comunità vocazionale»: F. Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso*, Rizzoli, Milano 2013,171). [↑](#footnote-ref-1)
2. Deliziosi, 204. [↑](#footnote-ref-2)
3. Ibid., 205. [↑](#footnote-ref-3)
4. Cf. Ibid., 206. [↑](#footnote-ref-4)